

L'informazione in Rete

Il momento storico in cui viviamo è caratterizzato da una certa “anarchia” delle informazioni: la velocità con cui si trasferiscono le informazioni nella Rete, la rapidità con cui si susseguono le innovazioni tecnologiche e il crescente accesso all'uso delle tecnologie hanno creato un sistema informativo globale in cui è molto difficile stabilire regole condivise e avere garanzia, da parte degli utenti, della correttezza dei contenuti.

Negli ultimi anni, in particolare, grazie anche alla diffusione dei social network si assiste a un crescente dilagare di **disinformazione** online, con i grandi operatori della Rete accusati di essere responsabili della facilità con cui avviene la diffusione di materiale che incita all'odio (per esempio, **hate speech**), alle discriminazioni o che veicola attività dal dubbio profilo di legalità. Certamente la natura stessa della Rete rende difficile stabilire regole e responsabilità precise per informazioni create ogni giorno da milioni di organizzazioni o semplici utenti, così come è laborioso distinguere una notizia vera da una falsa (le cosiddette fake news) o intercettare contenuti indecenti e incivili, come quelli che fanno riferimento alla pedofilia, all'odio razziale o allo sfruttamento sessuale.

Stati Uniti e Unione europea stanno da tempo adottando alcune misure per contrastare questo fenomeno e garantire che l'informazione sulla Rete si svolga in modo corretto, limitando la diffusione di notizie false e fuorvianti, ma cercando nello stesso tempo di mantenere

le garanzie della **libertà di informazione**, baluardo delle democrazie occidentali.

Una grande responsabilità, come detto, è attribuita ai “giganti della Rete”, ai quali viene chiesto di attivarsi per contrastare la disinformazione che circola in internet e combattere l'anarchia che regna sulla pubblicazione dei contenuti. A tal proposito, va però segnalata una sentenza del 2013 della Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha stabilito che è giustificato e non è in contrasto con la libertà di espressione multare un sito di informazione se non censura contenuti offensivi, in quanto i gestori del sito sono gli unici che hanno la possibilità di cancellare tali contenuti.

I documenti riservati di WikiLeaks

WikiLeaks è un'organizzazione senza fini di lucro, costituita da giornalisti, scienziati e attivisti per i diritti umani interessata a reperire, ma soprattutto a ricevere documenti segreti, con cui evidenziare la corruzione o la scarsa trasparenza ed eticità di politici o aziende. In teoria chiunque, in modo anonimo, può inviare documenti a WikiLeaks, affinché siano resi pubblici tramite il sito dell'organizzazione, dopo aver fatto le opportune verifiche.

Questa “fuga di notizie” riservate (*leak* significa proprio “fuga”, mentre *wiki* rimanda, in ambito web, a un contenuto elaborato in maniera collettiva) serve quindi a mettere a disposizione di tutti alcune fonti altrimenti inaccessibili. Con questo metodo il sito di WikiLeaks ha pubblicato il contenuto di alcuni documenti riservati dai quali emergono aspetti nascosti della guerra in Afghanistan, stragi di civili occultate, complotti internazionali, rivelazioni sui metodi disumani utilizzati dagli Stati Uniti nella base militare di Guantanamo, dove sono detenuti i presunti terroristi. WikiLeaks è scomoda e non a caso il suo portavoce, il giornalista australiano Julian Assange, è stato accusato dal governo americano di spionaggio e di reati informatici, reati per i quali negli Stati Uniti è previsto l'ergastolo o addirittura la pena di morte. A oggi Assange è in carcere nel Regno Unito, in attesa che i giudici britannici si pronuncino sulla sua estradizione negli Usa.

La lotta alla disinformazione

La Commissione europea ha incaricato un gruppo di esperti di realizzare un rapporto su fake news e disinformazione. Il documento che ne è derivato ha portato alla definizione di specifiche linee guida per contrastare tale fenomeno. Un'attenzione particolare è stata dedicata al ruolo dei **social network** che, secondo le autorità, devono garantire maggiore trasparenza negli algoritmi utilizzati per selezionare le notizie e una maggiore visibilità per quei siti o informazioni che possono qualificarsi come affidabili.

Sulla base di queste considerazioni, i maggiori operatori della Rete hanno deciso di impegnarsi per combattere la disinformazione attraverso la rimozione di account falsi e la realizzazione di campagne di alfabetizzazione digitale e, nel caso di Facebook in particolare, attraverso la collaborazione con reti di **fact checker** (operatori che svolgono come attività la verifica di notizie per accertarne la veridicità). L'impegno alla lotta contro la disinformazione, tuttavia, non è semplice, considerata l'enormità dei dati da controllare, il carattere globale della rete, l'assenza di regole condivise a livello internazionale, la presenza di interessi politici contrastanti tra loro, la difficoltà di valutare le informazioni in modo oggettivo.

Lo strumento del fact checking risulta molto importante per il riconoscimento delle notizie false, ma anch'esso non garantisce l'obiettività della valutazione, considerando che è molto difficile distinguere tra una notizia falsa e una di satira o che esprime una semplice libertà di opinione, e considerato che molti dei risultati ottenuti dipendono comunque dalle informazioni di base che vengono messe a disposizione dai gestori dei siti.

Sempre attenti

Prima ancora di governi ed editori sono state le organizzazioni indipendenti di giornalisti – o anche singoli professionisti – a porsi il problema di come contrastare la diffusione incontrollata di notizie false sui mezzi di comunicazione digitali. È così nata la figura del fact checker o debunker (cioè colui che porta alla luce una sciocchezza, *bunk* in inglese), la cui missione non è semplicemente smascherare una notizia “sospetta” ma, soprattutto, diffondere presso il pubblico la cultura della verifica, per combattere il consumo acritico di informazione. In Italia i più noti sono associazioni o portali come <http://factcheckers.it>, www.bufale.net, www.butac.it (acronimo di “bufale un tanto al chilo”) oppure giornalisti come David Puente, blogger e storico “cacciatore di bufale” online, oggi responsabile del progetto di fact checking del sito di informazione www.open.online.

L'idea stessa di poter **censurare** alcuni siti o alcune notizie risulta poi in assoluto contrasto con la necessità di tutelare il **diritto all'informazione**.

Per contrastare la disinformazione online serve in realtà un impegno corale, che veda coinvolti non solo i giganti del web, ma anche le istituzioni e i cittadini. Agli utenti del web spetta il compito più importante, che è quello di essere vigili nell'intercettare e segnalare le notizie false o censurabili. Per questo è necessaria però un'adeguata formazione: occorre conoscere bene il funzionamento del web e dei social network, sia in termini di struttura, sia in termini dei pericoli che questi comportano, in modo da poter avere gli strumenti necessari per difendere se stessi e l'intera comunità virtuale.

Coronavirus, l'allarme della UE: «Fake news da Russia e Cina per minare la democrazia»

«Alcuni Paesi terzi, in particolare Russia e Cina, sono impegnati in campagne di disinformazione sul covid-19 in Europa e a livello mondiale nel tentativo di minare il dibattito democratico, esacerbare la polarizzazione all'interno delle società e migliorare la propria immagine». La denuncia arriverà domani dalla Commissione europea, che approverà la prima *Comunicazione sulla disinformazione relativa alla pandemia*. La Commissione ha individuato centinaia di esempi e cita i casi più noti» al grande pubblico. Come le campagne con informazioni sanitarie fasulle, medicine dannose alla salute, cure miracolose o indicazioni fuorvianti, come quella secondo

la quale lavarsi le mani non servirebbe a nulla contro il virus o che il covid-19 ucciderebbe solo gli anziani. Fake news che si sono trasformate in convincimenti tanto diffusi nella popolazione da «mettere in pericolo diverse vite e compromettere gli sforzi di contenimento della pandemia». Allo stesso modo, le teorie cospirative basate sulle antenne 5G che diffondono il virus o che incolpano alcuni gruppi etnici o religiosi «portano a violenza pubblica e danneggiano la coesione delle nostre società». In molti Paesi europei, oltretutto, sono stati diffuse false informazioni con intenti antisemiti.

Fonte: www.repubblica.it, giugno 2020, con adattamenti